

Estratti Liber Pontificalis ¹

Bonifacio (II), di nazionalità romano, figlio di Sigilbuldo (o Sigebuldo), sedette due anni e ventisei giorni, al tempo del re Atalarico e dell'imperatore Giustiniano Augusto. Egli dovette contendere l'ordinazione con Dioscoro; questi venne ordinato nella basilica costantiniana (san Giovanni in Laterano), mentre Bonifacio lo fu nella basilica di Giulio. Il dissenso nel clero durò ventotto giorni; in quel tempo, tuttavia, Dioscoro morì, due giorni prima delle idi di ottobre. In quei giorni, indotto dallo zelo e dal rimorso indotto dall'amarezza, riconciliò il clero con la redazione di un documento (chirographo) di anatema; il quale documento, che è stato restituito dall'archivio della chiesa, condannava Dioscoro. Quindi riunì il clero, e tutti lo sottoscrissero, sebbene una gran parte (di loro) fosse stata dalla parte di Dioscoro.

Egli dispose che i presbiteri, diaconi e suddiaconi, nonché i notari, fossero incaricati di distribuire l'annona ai poveri, e, per via della carestia, distribuì le elemosine tramite il clero. Riunì un sinodo nella basilica del beato Pietro apostolo, ed emise una costituzione con la quale nominava il suo successore. In base a questa, trascritta su un atto ufficiale, e mediante il giuramento davanti alla confessione del beato Pietro apostolo, indicò (il suo successore) nel diacono Vigilio. Nello stesso tempo venne convocato un altro sinodo, nel quale convennero tutti i sacerdoti per giurare fedeltà alla santa sede; ma in quell'occasione contestarono (quei) canoni, e lo incolparono per aver indicato il suo successore; e lui, Bonifacio papa, si dichiarò reo contro la Maestà (Maiestatis), per il fatto di aver redatto (quel) documento ed aver giurato dinanzi alla confessione del beato apostolo Pietro, per indicare nel diacono Vigilio il suo successore; quindi, dinanzi a tutti i sacerdoti, al clero e al senato, quel documento venne pubblicamente bruciato. ... Venne sepolto nella basilica del beato apostolo Pietro sedici giorni prima delle calende di novembre, sotto il consolato di Lampadio ... (22 settembre 530 - 2 gennaio 533)

Silverio, di nazionalità campana, figlio di Hormisda, già vescovo di Roma, sedette per un anno, cinque mesi e undici giorni. Egli venne elevato dal tiranno Theodato, in seguito all'emissione di un decreto, e dopo aver corrotto con denaro e intimorito il clero. Ma alcuni sacerdoti non (lo) sottoscrissero, appellandosi all'usanza antica, né confermarono quel decreto prima dell'ordinazione. Ma poi Silverio venne ordinato dietro minacce e violenze, di fronte all'adunanza di tutta la chiesa, e in seguito tutti i presbiteri sottoscrissero. Dopo due mesi, per volontà di Dio, Theodato venne ucciso, e Vitige venne elevato al regno. Nello stesso tempo Vitige si recò a Ravenna, e con la violenza sposò l'unica figlia della regina Amalasantha, Matasunta. Indignato per questo l'imperatore Giustiniano Augusto, poiché la regina era stata istigata da lui per uccidere Theodato, inviò il patrizio Belisario con l'esercito, perché liberasse tutta l'Italia dalla cattività dei Goti. Quindi il predetto patrizio giunse in Sicilia, e vi si stabilì per del tempo. Venuto a sapere, quindi, che i Goti si erano dati un re contro la volontà dell'imperatore Giustiniano Augusto, giunse in Campania nei pressi della città di Napoli, e la pose sotto assedio con il suo esercito, poiché i napoletani non vollero aprire (le porte). Così il patrizio diede battaglia ed entrò nella città, e, con furore, fece strage dei Goti e di tutti i cittadini napoletani, mise a sacco la città, e neanche risparmiò le chiese nel saccheggio; alla presenza delle mogli fece passare gli uomini a filo di spada, rese schiavi i figli, e sterminò le donne nobili. Nessuno fu risparmiato, né i sacerdoti, né i servi di Dio, né le vergini consacrate.

In quel tempo vi fu una grandissima guerra, allorché Vitige si mosse contro Belisario e la città di Roma. Belisario entrò in città quattro giorni prima delle idi di dicembre, la pose sotto custodia, riparò le fabbriche e le mura, la circondò di fossati e pose la sorveglianza notturna. ²

¹ Anastasii, S.R.E. Bibliothecarii, Historia, De Vitis Romanorum Pontificum, a B. Petro Apostolo Usque ad Nicolaum I (1602), Deinde Vita Hadriani II Et Stephani VI Auctore Gvilielmo Bibliothecario. Ex Bibliotheca Marci Velseri Accessere Variarum Lectiones, Partim Ex Codicibus. This Book Is In Latin. Moguntiae (Magonza), anno MDCII

² "... Dunque Belisario stava ponendo l'esercito in assetto, e i romani, temendo che potesse accadere a loro quello che avevano patito i napoletani, dopo aver riflettuto sulla situazione decisero che fosse cosa migliore accogliere in città l'esercito imperiale. In questo senso li consigliava anche Silverio, vescovo di quella città. Inviato Fidelio, originario di Milano città della Liguria, assessore già di

All'arrivo di Belisario i Goti che erano dentro e fuori dalla città fuggirono, lasciarono aperte tutte le porte e tornarono a Ravenna. Dopo di che Vitige raccolse un grande esercito di Goti e tornò verso Roma, nove giorni prima delle calende di marzo; fissò l'accampamento al ponte Milvio e iniziò l'assedio della città di Roma. Il patrizio Belisario, che combatteva per il nome dei romani, si rinchiuse nella città e iniziò la difesa.

In quei giorni la città fu oppressa, poiché a nessuno era consentito uscire o entrare, tutti i possedimenti privati, o del fisco, e le chiese vennero incendiate, gli uomini morirono in battaglia; chi per la spada, chi per la fame, chi per il morbo. Così le chiese e i corpi dei santi vennero devastati dai Goti. All'interno della città si diffuse la fame, al punto che l'acqua era venduta a caro prezzo, e le fontane non erano sufficienti a provvedere. Contro la città si combatterono grandi battaglie. In quei giorni il patrizio Belisario, combattendo contro Vitige e i Goti, proteggette i romani, e la città, sotto la sua custodia, venne liberata per (la gloria) del nome romano. La città rimase sotto assedio per un anno. E il porto di Roma era in mano ai Goti. Ma il venerabile patrizio Belisario, combattendo, vinse i Goti, che infine fuggirono a Ravenna dopo un anno.

In quel tempo la fame si diffuse nel mondo, come racconta Dacio, vescovo di Milano, nella sua relazione, in maniera evidente; al punto che nella Liguria le donne mangiavano i loro figli, per la penuria e la fame, oppure si rifugiavano nelle chiese come fossero la loro famiglia (?). In quel tempo il patrizio Belisario si recò a Napoli e la riordinò, dopo di che tornò a Roma dove fu accolto con benevolenza dal signore Silverio; e qui risiedette nel Palazzo Pinciano, il giorno prima delle idi di maggio, nella quindicesima indizione.

Allora il diacono Vigilio era apocrisario a Costantinopoli; l'augusta (Teodora) era dispiaciuta a causa del patriarca Anthimo, che era stato depresso dal santissimo papa Agapito, che lo aveva giudicato eretico, e in suo luogo aveva fatto nominare Menna, servo di Dio. Così l'augusta, in accordo con il diacono Vigilio, inviò una lettera a Roma, a Silverio papa, pregandolo e supplicandolo, di recarsi celermente da lei, con la certezza che avrebbe richiamato Anthimo al suo ufficio. Ma allorché il beatissimo Silverio ebbe letta la lettera, gemette e disse: *“So bene che questa sarà la causa della fine della mia vita”*; ma il beatissimo Silverio, avendo fiducia in Dio e nel beato apostolo Pietro, così rispose all'augusta: *“Signora augusta, io in questa faccenda non ho il potere di richiamare nella sua nequizia un uomo eretico e dannato”*. Così, indignata, l'augusta inviò un ordine, al patrizio Belisario, per il tramite del diacono Vigilio, così concepito: *“Cerca un pretesto in papa Silverio e deponilo dall'episcopato, e poi, rapidamente, mandalo qui da noi. Il latore, l'arcidiacono Vigilio è nostro carissimo apocrisario, e a promesso a noi di richiamare il patriarca Anthimo”*. All'arrivo dell'ordine il patrizio Belisario disse: *“Io obbedisco a qualsiasi ordine, ma di questo, che mi chiede di essere complice nella morte di papa Silverio, dovrò un giorno rendere conto al nostro signore Gesù Cristo”*. E per l'urgenza dell'ordine, vennero trovati dei falsi testimoni che affermarono: *“Più di una volta abbiamo rinvenuto scritti inviati da papa Silverio al re dei Goti, che dicevano: vieni alla porta che è chiamata Asinaria, presso il Laterano, e ti consegnerò la città e il patrizio Belisario”*. E Belisario, dopo che ebbe udito, non poteva credere, ma sosteneva che essi dicessero questo solo per invidia. Ma poiché l'accusa era sostenuta da molti, si convinse. Così ordinò di condurre papa Silverio da lui nel Palazzo Pinciano; tutto il clero rimase dietro il primo e il secondo velario, quindi solo il beatissimo Silverio venne ammesso, alla presenza di Vigilio. Antonia patrizia era distesa sul letto e Belisario sedeva ai suoi piedi; e come lo vide Antonia patrizia gli disse: *“Dicci signore Silverio papa, cosa ti abbiamo fatto noi e i romani, perché ci volevi consegnare nelle mani dei Goti ?”* A queste parole entrò Giovanni, suddiacono regionario della prima regione, gli sfilò il pallio dal collo e lo condusse nel cubicolo; dopo averlo spogliato lo coprì con una veste da monaco e lo condusse via. Quindi Sisto, suddiacono regionario della sesta regione,

Atalarico (dignità che i romani chiamano 'questore'), invitarono a Roma Belisario promettendogli di consegnare la città senza combattimento ...” (Procopio, De Bello Goth. 1, 14). *“... Assalito poi dal sospetto (Belisario) che il vescovo della città, Silverio, macchinasse qualche tradimento a favore dei Goti, subito lo mandò in Grecia, e poco dopo elesse al suo posto un altro vescovo di nome Vigilio; per la stessa ragione, poi, aveva già scacciato alcuni senatori, che, in seguito, quando i nemici ebbero tolto l'assedio e si furono allontanati, lasciò rimpatriare. Tra questi vi era Massimo, il cui avo era quel Massimo che aveva causato la morte di Valentiniano imperatore.”* (Procopio, De Bello Goth. 1, 25)

vedendolo già vestito da monaco e condotto via, si rivolse al clero dicendo: *“Il signore papa è stato depresso e si è fatto monaco”*; e come udirono questo tutti fuggirono via. Questo suggerì l'arcidiacono Vigilio nella sua malafede, e lo mandò in esilio nel Ponto. E si sosteneva con il pane della tribolazione e l'acqua dell'angoscia; ed infine, consunto, morì e venne dichiarato confessore. Venne poi sepolto nello stesso luogo dodici giorni prima delle calende di luglio; e li accorrono molte persone malate che vengono guarite. Fece una ordinazione nel mese di dicembre, per quattordici presbiteri e diciannove vescovi per diverse sedi ... (1° giugno 536 - depresso l'11 marzo 537)

Vigilio, di nazionalità romano, figlio di Giovanni Console (?), sedette per 17 anni, cinque mesi e ventisei giorni. Al suo tempo il patrizio Belisario fu in guerra con Vitige re dei Goti; questi, fuggendo durante la notte, venne inseguito da Giovanni comandante delle milizie, che era soprannominato 'il sanguinario', e catturato; venne poi condotto a Roma di fronte a Belisario e Vigilio. Quindi gli vennero dati i sacramenti nella basilica di Giulio, affinché potesse essere condotto da Giustiniano in salute. Quando giunse poi a Costantinopoli, l'imperatore ne fu felice, lo nominò patrizio e comite, e lo mandò in esilio ai confini con la Persia, dove egli finì la sua vita. Belisario, poi, chiese all'imperatore quale comportamento tenere con i romani, ovvero in che modo elevare Vigilio al posto di Silverio; con la risposta, l'imperatore e l'augusta, per loro grazia, gli conferirono la dignità (consolare). Nuovamente venne inviato in Africa contro Gundaro re dei Vandali, affinché facesse anche in Africa quello che aveva fatto in Italia. Egli giunse quindi ai confini dell'Africa, proponendo un accordo, ma poi Gundaro re dei Vandali, e l'Africa intera venne riportata nella repubblica. Quindi Belisario giunse a Roma con le spoglie dei Vandali, e donò al beato Pietro, per mano di Vigilio, una croce aurea con gemme, del peso di cento libbre, sulla quale era un'iscrizione che inneggiava alle sue vittorie; due grandi candelabri d'argento dorato, che ancora oggi si trovano dinanzi al corpo del beato Pietro Apostolo; quindi fece molti altri doni ed elargì molte elemosine ai poveri. Inoltre il patrizio Belisario fondò un xenodochio nella via Lata, e sulla via Flaminia, nei pressi della porta della città, fondò il monastero di san Giovenale, a cui assegnò molti possedimenti e donativi. In quel tempo Teodora augusta (così) scrisse a Vigilio papa: *“Vieni ad adempiere, per noi, quello che promettesti, per la tua buona volontà, circa il nostro padre Antimo, e richiamalo al suo ufficio”*. Al che Vigilio rispose: *“Dio non voglia questo da me, mia signora augusta. In passato mi espressi male e stupidamente; cosicché oggi non posso in alcun modo acconsentire e richiamare un uomo eretico e anatemizzato. Se io sono un indegno vicario del beato Pietro, cosa furono mai i miei santissimi predecessori, che lo condannarono?”* Poi i romani diffusero delle voci contro Vigilio, perché, con la sua complicità, era stato depresso Silverio papa beatissimo, e poiché avrebbe agito male con i suoi servi a Roma, e nei confronti della sua plebe: per questo lo accusavano di omicidio. Quando era talmente fuori di sé, diede uno schiaffo al suo notario che poi cadde ai suoi piedi e morì. Allo stesso modo, quando diede la sua nipote Vigilia ad Asterio Console (?), che era figlio di una donna vedova, (in una occasione) prese a picchiarlo, e continuò a farlo per tutta la notte, e così a lungo, che per questo finì la sua vita. Avendo udito questo l'augusta inviò Anthemio lo scrivano con i suoi ordini, e con pieni poteri a Roma, dicendo: *“Solo nella basilica del santo Pietro lo risparmierei. Ma se è in Laterano, o nel palazzo, o in qualsiasi altra chiesa troverai Vigilio, imbarcalo subito su una nave e conducilo da noi. Se non obbedirai, per colui che vive nei secoli, ti farò scorticare”*. Quindi Anthemio lo scrivano giunse a Roma, e lo trovò nella chiesa di santa Cecilia, dieci giorni prima delle calende di dicembre. Tra i lamenti della popolazione venne preso; era, inoltre, il giorno del suo natale, quando elargiva doni al popolo; quindi lo trascinarono al Tevere, e lo caricarono su una nave. La popolazione allora lo seguiva acclamante, chiedendo di ricevere un'ultima benedizione da lui; quando ebbe data la benedizione il popolo rispose Amen, e la nave si mosse. Quando i romani videro che la nave si allontanava, con Vigilio seduto, subito la plebe prese a gettare pietre appresso ad essa, gridando: *“La fame ti perseguiti, la morte ti perseguiti; ai fatto del male ai romani, il male ti trovi ovunque andrai”*. Alcuni suoi fedeli lo seguirono fin da fuori la chiesa. Una volta giunto in Sicilia, nella città di Catania gli venne permesso di compiere delle ordinazioni,

nel mese di dicembre, di diaconi e presbiteri; tra questi inviò a Roma il presbitero Ampliato, il suo vice diacono e Valentino vescovo di Santa Rufina e Secunda, perché custodissero il Laterano e governassero il clero.³

E così facendo giunse a Costantinopoli nella vigilia del nostro signore Gesù Cristo. Incontrò l'imperatore, e dopo essersi baciati iniziarono a piangere, e tutta la popolazione acclamava dinanzi a loro, fino alla chiesa di Santa Sofia, gridando: *“Ecco che è giunto il signore dominatore ...”* ed altro. Per due anni si susseguirono i contenziosi sul patriarca Anthimo, per via del fatto che (Vigilio) aveva promesso di richiamarlo al suo ufficio, così aveva scritto di suo pugno, come anche aveva promesso di richiamarlo al suo ordine. Ma poi Vigilio non volle acconsentire su nessun punto, ma non desiderava altro, con tutto il suo animo, che vivere. Così Vigilio papa disse: *“Vedo che non mi fecero venire da voi, Giustiniano e Theodora, principi piissimi, ma oggi lo so, poiché incontrai Diocleziano ed Eleutheria, sia fatta la vostra volontà, lo accetto con dignità”*. Allora qualcuno diede uno schiaffo sulla sua faccia dicendo: *“Sai di essere un omicida, perché parli? Lo sai perché uccidesti il papa Silverio, e prendesti a calci il figlio della vedova, e causasti la sua morte”*. Allora fuggì nella chiesa di Sant'Eufemia e si tenne alle colonne dell'altare; ma lo strapparono di lì e lo gettarono fuori dalla chiesa. Quindi Theodora augusta gli fece mettere una fune al collo, e trascinare per tutta la città fino al vespro. Quindi venne messo in custodia, e lo nutrivano con poco pane e acqua. I romani del clero, che erano con lui, vennero inviati in esilio in diversi luoghi, o messi ai lavori.

In seguito i Goti elessero loro re Baduila, che era soprannominato Totila; ed egli discese a Roma e la mise sotto assedio. E nella città si diffuse la fame, al punto che qualcuno mangiò i propri figli. Al tredicesimo giorno entro nella città, nell'indizione quattordicesima, per la porta di san Paolo. Tutta la notte, poi, fece suonare le trombe, fino a che tutto il popolo non fuggì o si mise in salvo nelle chiese, affinché non fossero colpiti dalle spade. Una volta entrato in città il re risiedette con i romani, come padre con i figli. Allora alcuni dei senatori che fuggirono, Techeo⁴, e Albino Basilio (Anicio Fausto Albino Basilio, ca. 541-547) patrizio ed ex console, giunsero a Costantinopoli, e si presentarono afflitti e desolati dinanzi all'imperatore. Egli li consolò e li additò come degni del rango consolare romano.⁵

Nello stesso tempo l'imperatore Giustiniano inviò l'eunuco Narsete, suo cubiculario, in Italia; data battaglia ai Goti, Dio gli donò la vittoria, uccise il re ed anche una moltitudine di Goti furono uccisi. Quindi, riunitosi il clero, pregarono Narsete, affinché, se Vigilio papa fosse stato ancora in vita, ed anche i suoi presbiteri, i diaconi, e il clero, che con lo stesso Vigilio erano stati deportati in esilio, con il suo consiglio avesse convinto l'imperatore a rimandarli indietro. Ricevuta la preghiera di Narsete, e di tutto il clero romano, l'imperatore ne fu impietosito; quindi inviò il suo ordine, nei diversi luoghi dove costoro erano stati deportati, e li fece condurre dinanzi a se dicendo loro: *“Se è*

³ *“Allora Vigilio, vescovo di Roma, che si trovava in Sicilia, spedì moltissime navi cariche di frumento, stimando che in qualche modo i marinai sarebbero riusciti a giungere a destinazione. Mentre le navi veleggiavano verso il porto di Roma, i nemici, accortisi del loro arrivo, giunsero per primi al porto e si nascosero dietro le mura per impadronirsene senza difficoltà non appena fossero giunte all'approdo. Coscienti di questo, quanti erano di presidio al porto, salirono tutti sui merli agitando le vesti per far segno alle navi di non avvicinarsi, ma volgersi altrove dovunque fosse. I marinai, tuttavia, non intesero il significato di quei gesti e pensarono, semmai, che i romani si rallegrassero per il loro arrivo, e li invitassero ad entrare nel porto; ed avendo il vento favorevole senza difficoltà entrarono. Sulle navi si trovavano molti romani, tra cui un vescovo di nome Valentino. I barbari, usciti dai nascondigli, s'impadronirono così delle navi, senza che nessuno opponesse resistenza; preso il vescovo vivo, poi, lo condussero presso Totila; gli altri, invece, li trucidarono tutti, portandosi via le navi con il carico (primavera estate 546). Totila rivolse al vescovo quante domande ritenne, ma poi, accusandolo di menzogna, gli tagliò entrambe le mani. (Procopio, De Bello Gothico, III, 15)*

⁴ *Cethegus = Hermann Usener, Anecdoton Holderi, Ein Beitrag zur geschichte Roms in ostgothischer zeit, Bonn 1877, pag. 8. Flavio Rufio Petronio Nicomaco Cetego, politico romano al tempo degli Ostrogoti e poi sotto l'Impero Romano d'Oriente. Figlio di Petronio Probrino, console nel 489 e patricius dal 511 al 512. Divenne console senza collega nel 504. Nel 512 ottenne il patriziato, che tenne fino al 558 circa; in seguito divenne Magister Officiorum e fu portavoce del senato (Caput Senatus) presso l'imperatore d'oriente. Durante l'assedio di Roma da parte di Totila, nel 545, venne accusato di tradimento: decise allora di ritirarsi a Costantinopoli. Nel 552/553 venne inviato come ambasciatore da Giustiniano I presso papa Vigilio. Durante il papato di Pelagio I (556-561) tornò in Italia, andando a vivere in Sicilia.*

⁵ *“... Vigilio, pontefice di Roma, insieme ai numerosi, e assai nobili italiani, che allora vi si trovavano (in Bisanzio), non cessava di sollecitare l'imperatore, affinché si occupasse dell'Italia con tutte le sue forze. Ma più di ogni altro lo incitava Gothigo, che tempo prima aveva ottenuto il seggio consolare, e che, per la stessa ragione, si era recato a Bisanzio. E l'imperatore prometteva provvedimenti per l'Italia; ma intanto, il più del tempo lo spendeva occupandosi del dogma dei cristiani, tutto dedito e impegnato a conciliare le loro controversie.” (Procopio, De Bello Gothico, III, 35)*

vostra intenzione riavere Vigilio, perché sia il vostro papa, lo concediamo, non di meno li riavrete; tuttavia lascerete qui Pietro e l'arcidiacono Pelagio, tramite i quali la mia mano sarà con voi". Tutti risposero: *"Dio benedica la tua volontà, ridai a noi Vigilio, e quando Dio vorrà che venga trasferito da questo secolo, allora, secondo la vostra volontà, ridarete a noi il nostro arcidiacono Pelagio"*. Quindi vennero tutti congedati con Vigilio e tornarono in Sicilia, nella città di Siracusa, dove egli venne afflitto dal dolore per i calcoli, e infine morì. Il suo corpo venne trasferito a Roma e sepolto presso il santo Marcello, in via Salaria, nel cimitero di Priscilla. (11 marzo 537 - 7 giugno 555)

Pelagio, di nazionalità romano, figlio di Giovanni Vicariano, sedette quattro anni, quattro mesi e diciotto giorni. Quando ancora non era vescovo, per la sua ordinazione, giunsero due altri vescovi: Giovanni da Perugia, Bono da Firenze e Andrea presbitero di Ostia; e lo ordinarono pontefice. Infatti non vi era nel clero alcuno che avrebbe potuto elevarlo, poiché i monasteri, la moltitudine dei religiosi e i nobili, chiedevano se egli fosse complice della morte di papa Vigilio, e delle tante pene che lo afflissero. In quell'occasione Narsete, su consiglio di papa Pelagio, indisse una litania al santo Pancrazio, e con inni e canti religiosi, si recarono al santo Pietro apostolo. Quindi Pelagio, tenendo i Vangeli e la croce del signore sopra il suo capo, salì sull'ambone e diede soddisfazione a tutto il popolo e la plebe (giurando) che in nessun modo aveva causato del male contro Vigilio. Quindi Pelagio papa proseguì dicendo: *"Chiedo a tutti voi che confermiatela mia petizione, secondo la quale se vi è nella santa chiesa qualcuno che venga reputato degno e lo si voglia far ascendere da ostiario a vescovo, questo non avvenga mai, né per oro né per alcuna altra promessa. Voi tutti lo sapete, poiché sarebbe un atto di simonia. Tuttavia qualsiasi uomo edotto nelle opere di Dio, e dalla vita rispettabile, ordiniamo che possa giungere al primo grado, non dietro donazioni, ma in base alla sua condotta"*. In quel tempo promosse Valentino, timorato di Dio, come suo notario, e fece ripristinare tutti i velari aurei e argentei, e tutti i pallii, in tutte le chiese. Nello stesso tempo venne iniziata (la costruzione) della basilica degli apostoli Filippo e Giacomo ⁶, ma ancor prima che fosse iniziata l'opera, egli morì, e venne sepolto nella basilica del beato Pietro apostolo. Fece due ordinazioni nel mese di dicembre, per ventisei presbiteri, nove diaconi, e quarantanove vescovi per diverse sedi. Morì il secondo giorno del mese di marzo ... ⁷ (16 aprile 556 - 4 marzo 561)

Giovanni (III), di nazionalità romano, figlio di Anastasio uomo illustre, sedette dodici anni, undici mesi e ventisette giorni. Egli curò e restaurò i cimiteri dei santi martiri; stabilì che le oblazioni, le ampolle e le luminarie in tutti i cimiteri, fossero curate ogni domenica dal Laterano. Completò la basilica dei santi apostoli Filippo e Giacomo. Al suo tempo in Tracia giunsero gli Eruli, elevarono come loro re Sindualt, e quindi si mossero verso l'Italia. Narsete partì contro di loro, uccise il loro re e soggiogò tutte le genti Erule. Quindi giunse Amingo, generale dei Franchi, e Bucellino; allo stesso modo anche loro invasero l'Italia, ma, con l'aiuto di Dio, anche loro vennero uccisi da Narsete. Allora in tutta l'Italia regnava il benessere, ma i romani, consigliati dall'invidia, dissero a Giustiniano, e Sophia (?), *"Preferiamo servire i Goti, piuttosto che i greci; dovunque regna Narsete, egli aggiunge a noi un servizio (imposta ?); e il piússimo nostro imperatore ignora tutto questo; dunque liberi noi, e la città di Roma, dalle sue mani, o certamente andremo a servire gli stranieri"*. Udito questo Narsete rispose: *"Se ho fatto tanto male ai romani, altro male gliene venga"*. Quindi Narsete lasciò Roma e si recò in Campania; e scrisse alle genti Longobarde, perché venissero e si impossessassero dell'Italia. Come seppe questo il papa Giovanni, che su suo suggerimento venne inviato dall'imperatore, contro Narsete, si recò rapidamente a Napoli, e iniziò a

⁶ *Inscriptiones Christianae urbis Romae*, II, p. 139, nr. 27; p. 65, nr. 18

⁷ *Terrenum corpus claudant haec forte sepulcra / nil sancti meritis derogatura viri / vivit in arce poli caelesti luce beatus / vivit et hic cunctis per pia facta locis / surgere iudicio certus dextramque tenentem / angelica partem se rapiente manu / virtutum numeret titulos ecclesia dei / quos ventura utinam saecula ferre queant / rector apostolicae fidei veneranda retexit / dogmata quae clari constituere patres / eloquio curans errorum scismate lapsos / ut veram teneant corda pacata fidem / sacravit multos divina lege ministros / nil pretio faciens immaculata manus / captivos redimens miseris succurrere promptus / pauperibus nunquam parta negare sibi / tristitia participans laeti moderator opimus / alterius gemitus credidit esse suos / hic requiescit Pelagius p(a)p(a) qui sedit an(nos) III m(enses) X d(ies) XVIII d(e)p(ositus) IIII non(as) mart(ias)*

pregarlo, perché rientrasse a Roma. Al che Narsete rispose: *“Dimmi santissimo papa, che male ho fatto ai romani ? Recati ai piedi di colui che mi inviò, affinché lo sappia tutta l'Italia, con quanto impegno ho operato per il suo bene”*. Il papa Giovanni rispose dicendo: *“Andrò al più presto, quando tu avrai lasciato questo luogo”*. Quindi Narsete tornò (a Roma) con il santissimo papa Giovanni; e il santissimo papa si stabilì presso il cimitero dei santi Tiburzio e Valeriano, vi risiedette per molto tempo, e vi consacrò anche dei vescovi. Narsete, poi, rientrato a Roma dopo molto tempo vi morì; il suo corpo venne posto in un sacello di piombo e rimandato, con tutti gli onori, a Costantinopoli. Nello stesso tempo anche il papa Giovanni morì, e venne sepolto nella basilica del beato Pietro, il giorno tredicesimo del mese di luglio. Egli fece due ordinazioni nel mese di dicembre, per ventinove presbiteri, tredici diaconi e settantuno vescovi per diverse sedi... (17 luglio 561 - 13 luglio 574)